

LE RELIQUIE

Agiografia dei Martiri delle cui Reliquie sono stati posti alcuni frammenti sotto l'ALTARE della Chiesa della Parrocchia dei Militari "Madonna di Loreto"



Lavoro di Giuseppe Carpano

SAN FEDELE DA SIGMARINGEN

LA CITTA'

Sigmaringa, cittadina della Svevia, nella Germania sud-occidentale, è disposta su un colle, a 538 metri sul livello del mare. Capitale dell'antico principato Hohenzollern-Sigmaringen, dominata da un castello, vede scorrersi ai piedi il Danubio, dallo scorrere placido, quasi insonnolito. Il titolo più ambito della cittadina sveva è quello di essersi sempre mantenuta «una città cattolica» e di non aver mai tollerato entro le proprie mura un predicante di eresie. Non aveva ceduto neppure alla bufera della riforma protestante. Mentre la Germania accettava la predicazione di Lutero, trasmessa nei paesi vicini dai suoi seguaci Calvino e Zwinglio, Sigmaringa restava fedele al Papa di Roma.

Quella dei Roy era tra le famiglie più distinte della città, oriunda dai Paesi Bassi. Dai Roy, nel 1578, probabilmente nei primi giorni d'ottobre, nacque S. Fedele, il martire di Seewis. Suo padre, Giovanni, questore, console e pretore di Sigmaringa, aveva sposato Genoveffa Rosemberger di Tubinga, che lo fece padre di numerosi figli. Ne ricordiamo due: Giorgio, che divenne sacerdote cappuccino, padre Apollinare (1584-1629); Marco, che seguì il fratello Giorgio, diventando lui pure sacerdote cappuccino, padre Fedele.

Fu una nascita difficile, quella di Marco. Sua madre, trovata in estremo pericolo di vita, si dichiarò disposta a morire per lasciar sopravvivere la sua creatura. Provvidenza volle che fossero salvi madre e figlio. E fu davvero provvidenziale quella buona madre, che educò egregiamente tutti i suoi figli, sostenuta nella delicata opera educatrice dal marito. Marco, ormai cresciuto, frequentò le elementari, rivelando intelligenza e straordinaria memoria.

Incoraggiato dai maestri e attratto dall'amore alla scienza, proseguì negli studi umanistici: pure in essi con grande successo.

Nel 1591 Marco e i suoi fratelli sono fortemente colpiti dalla morte del loro padre. Non trascorre neanche un anno dalla scomparsa del marito, quando la vedova Genoveffa si risposa con Gabriel Rieber da Ebingen. Marco, nel suo testamento, esprimerà il suo rammarico per le seconde nozze della madre che a lui e ai fratelli sembrarono inopportune e incomprensibili.

Dopo aver compiuto i primi studi nella città natale, Marco si reca a Friburgo in Brisgovia, dove, in un collegio dei Gesuiti, approfondisce le materie umanistiche, per passare, poi, allo studio della filosofia che, nel 1601, coronerà con una brillante laurea. Contemporaneamente si applica ad apprendere l'italiano e il francese. È particolarmente aperto all'amicizia, brillante, amante del bello e della musica, abile a muovere le dita su vari strumenti musicali. Tra il 1601 e il 1604 segue i corsi di giurisprudenza.

Prima di concludere i suoi studi di diritto, Marco nel 1604 è invitato ad accompagnare, come guida, un certo numero di studenti universitari di famiglie nobili, per visitare le province dei Paesi Bassi sotto il dominio spagnolo, la Francia e l'Italia, con l'intento di ampliare l'orizzonte delle loro esperienze umane. Egli vive questo viaggio come un vero e proprio pellegrinaggio, animando con il suo esempio gli amici ad una vita più spirituale.

Dopo il suo ritorno a Friburgo nel 1611, si laurea brillantemente in utroque iure (in diritto canonico e civile) nella città di Willingen. Marco è nominato assessore del tribunale supremo di Ensisheim, in Alzazia e nello stesso tempo apre uno studio di avvocatura.

I suoi esordi come avvocato sono incoraggianti: difende gratuitamente i poveri, piace per la chiarezza del linguaggio. Ha insomma quanto occorre per fare molta strada. E ne farà molta, ma su un altro percorso, perché decide di farsi frate,

di quelli con «habitello stretto et cappuccio aguzzo», i cappuccini, appunto, nati nel 1528 dal ceppo francescano. Meno filosofia, qui, meno diritto civile e canonico, meno aule solenni; e più ospedali da frequentare, più lazzaretti in tempo di peste, più prigioni e ogni altra miseria. Più Vangelo. Ma anche qui gli inizi non sono semplici.

Prima di indossare l'abito cappuccino, una serie di esperienze negative e l'atteggiamento di colleghi senza scrupoli che propongono aggiustamenti spudorati delle cause per incassare più danaro, gli fanno sempre più perdere il gusto della sua professione di avvocato e pensare alla vita religiosa. Legge allora l'opera del gesuita Girolamo Piatti († 1591) sulla vita consacrata, ma rimane esitante nella scelta dell'Ordine (Certosini, Gesuiti o Cappuccini), nonostante abbia dinanzi a sé l'esempio del fratello Giorgio, divenuto cappuccino nel 1604 con il nome di frate Apollinare.

Probabilmente nel giugno 1612, chiede al ministro della provincia svizzera dei cappuccini, Alessandro d'Altdorf, d'essere ammesso all'Ordine. Il superiore per metterlo alla prova lo fa attendere e intanto gli suggerisce di farsi prima ordinare sacerdote.

PADRE FEDELE

Ricevuto nel mese di settembre il sacerdozio, a 34 anni, il 30 settembre 1612, il neo sacerdote Roy viene ammesso nel convento cappuccino di Friburgo. Il 4 ottobre, festa di S. Francesco d'Assisi, il sacerdote Roy celebra la messa, a cui segue il rito della vestizione religiosa. Il dottor sacerdote Marco Roy diventa Fra Fedele da Sigmaringa. Padre Angelo Visconti da Milano, superiore del convento e maestro dei novizi, gli commenta l'affermazione scritturale:

«Sii fedele sino alla morte, e ti darò la corona della vita». Il novizio Fra Fedele inizia l'anno di prova. Lui, trentaquattrenne, convive con novizi

quindicenni. Lui, avvocato, aiuta negli umili lavori del convento i confratelli meno istruiti e si sforza d'essere più umile di loro.

Non si trova affatto in disagio. Preferisce alla toga il povero saio, allo studio d'avvocato la squallida cella, ai clienti di ieri i nuovi fratelli, figli, come lui, di S. Francesco. La virtù, che più decisamente s'impegnò ad acquistare, fu quella dell'umiltà. Con tale virtù s'acquistò l'amore di tutti.

Non è detto però che tutto gli corresse liscio. Non fu esente da tentazioni. Ebbe pur lui il dubbio se la strada intrapresa fosse proprio quella voluta da Dio, se i suoi talenti fossero sfruttati o buttati al vuoto nel nuovo genere di vita. Si sentì fortemente tentato di piantare tutto e tornarsene al mondo.

Resistette con animo virile alla tentazione, e la durò con zelo ed entusiasmo sino alla fine dell'anno di prova. Ci permette di guardare entro la sua anima uno scritto, da lui incominciato il 1° ottobre 1612 e continuato durante l'anno di noviziato. Steso in latino, fu edito a Roma, nel 1746, sotto il titolo «Exercitia spiritualia», e, in successive edizioni, sotto il titolo «Exercitia seraphicae devotionis».

Prima di emettere i voti, Fra Fedele fece testamento, lasciando tutto per amore di Dio, distribuendo quanto aveva tra parenti e studenti poveri di Sigmaringa. Il 4 ottobre 1613, Fra Fedele emise i suoi voti di obbedienza, povertà, castità, «con volto raggianti ed insolita devozione» ricorda un teste oculare.

Quel «Sii fedele sino alla morte», dettogli dal maestro di noviziato, lo si impresse talmente nell'anima, che se lo ripeteva di continuo, se lo scriveva sui libri, lo prepose al suo «vade mecum», lo ricordava come programma d'ogni giorno, d'ogni ora. Fedele, sino alla fine!

EVANGELIZZATORE

Dopo l'anno di noviziato, padre Fedele riprese in mano i libri e si sedette sui banchi di scuola, per lo studio della teologia. Prima a Frauenfeld, poi a Costanza: 1614-1618.

Terminata la scuola, si donò al mondo: non più come avvocato per cause umane, ma come ministro di grazia per la causa di Dio.

Erano tempi difficili per la fede cattolica, nella Svizzera e nel territorio austriaco di confine. Calvino, con le sue eresie, era penetrato dovunque. Allettati al libertinaggio, non pochi cattolici avevano apostatato dalla fede e dell'eresia accettata se ne facevano propagandisti. Predicanti si muovevano per ogni dove, diffondendo le malsane dottrine e favorendo così libertinaggio, vizi e malcostume, in alto e in basso.

Padre Fedele si sentì chiamato ad arginare questa alluvione calvinista, a richiamare i traviati, a sostenere i cattolici ancora fedeli. Con rilevanti doti oratorie, padre Fedele predica ottenendo successi insperati. Voce sonora, parola fluida, sguardo e modo avvincenti: sono doti assicuratrici di successo.

Essendo i calvinisti sempre in movimento, pure lui non resta fermo: raggiunge città e paesi, controbatte errori, presenta la verità, richiama la legge del Signore, risponde con amabilità a soprusi e a invadenze. Il primo magistrato di Feldkirch attesta che nessun abitante della città ricorda di aver mai udito un predicatore così potente ed efficace.

I calvinisti guardano torvi il cappuccino di Sigmaringa troppo audace: gli si oppongono, lo minacciano, lo biasimano pubblicamente, lo tacciano come imprudente. Padre Fedele continua la sua predicazione, senza paura. Affronta incredibili sacrifici, sfida più volte imboscate e tranelli. Percorre strade impervie, anche per raggiungere un solo uomo da aiutare nella fede.

La fama di questo predicatore, dalla robusta eloquenza e dalla logica stringata, si diffonde per i vari Cantoni della Svizzera. Molte città e villaggi

desiderano d'udire i suoi discorsi, brevi, ben preparati, densi di contenuto, arricchiti di citazioni scritturistiche, pronunciati con fervore. Predica ad Altdorf, e vi corregge abusi assai gravi.

Segue tutti con dolcezza. Coltiva particolarmente la povertà. E' sollecito a rassicurare i pentiti sul perdono e amore di Dio. S'inframmette tra nemici, tra famiglie in discordia, e convince alla pace. Capisce la sofferenza degli oppressi, dei tribolati, dei condannati, e trasmette loro fiducia in Dio e coraggio nella prova. Contro troppo facili esecuzioni, rivendica ed esalta il valore prezioso della vita umana.

Accorre fra le truppe austriache, decimate dalla pestilenza, la «febbre ungherese», e si fa soccorritore materiale e spirituale, ottenendo dall'arciduca d'Austria alimentari, medicine, vesti, e donando assoluzione ai pentiti e pace ai moribondi. Competente, sostiene le cause dei poveri, rimprovera ingiustizie, sventa oppressioni. E', in poche parole, un apostolo: senza stanchezza, tutto amore per i buoni e per i cattivi.

IN UNA POZZA DI SANGUE

Ore 9 della mattina del 24 aprile 1622, quarta domenica dopo Pasqua. Sul pulpito della chiesa di Seewis (Svizzera), affollata di pochi fedeli e da molti calvinisti, è salito un cappuccino, per la predica. E' un frate di statura mediocre, dalla faccia piuttosto rotonda e ben colorita, con fronte spaziosa, occhi vivaci, barba corta e ricciuta di color biondo. Il suo nome di religioso: padre Fedele da Sigmaringa.

Senza la minima esitazione, inizia la sua predica, svolgendo un tema desunto dalla lettera di Paolo apostolo agli Efesini: Un solo Signore, un'unica fede, un solo battesimo (Ef 4,5). La voce non tradisce emozione: ha il tono franco di sempre, che scaturisce spontaneo dalla convinzione. Espone con chiarezza, con

pronuncia spiccata e chiara, all'uditorio inquieto. «Basta! Smettila!» è il rabbioso invito di alcuni. «Fuoco! fuoco!», grida un soldato, entrando in chiesa. Si dà ordine al padre Fedele di scendere dal pulpito. Nella chiesa e fuori, è un pandemonio. I soldati, a difesa della chiesa, cadono, uccisi. I pochi cattolici, terrorizzati, scappano qua e là, inseguiti, alcuni anche uccisi. Padre Fedele esce per la porta della sacrestia. Lo accompagna un capitano austriaco, Gioacchino Colonna. Assieme, percorrono un sentiero tortuoso, che li allontana dalla chiesa, verso Grusch, donde erano venuti. Quasi subito, si trovano accerchiati da venticinque uomini, armati di mazze ferrate, di forche, di spade. Sono calvinisti, appartenenti a una setta protestante, che da tempo erano in lotta con i cattolici della zona.

A padre Fedele, preso a pugni, a calci, a percosse, propongono un dilemma: o apostatare dalla fede cattolica, o lasciarsi uccidere; o ripudiare la Chiesa di Roma, o sottostare alla morte. La risposta del frate è netta, immediata. Egli precisa di trovarsi in quel territorio non per farsi eretico, ma per estirpare l'eresia e far conoscere a tutti la vera ed unica religione, quella cattolica.

Uno dei rivoltosi, un ceffo da galera, violento, sguaina la spada e colpisce. La testa di padre Fedele gronda sangue. Il frate cade in ginocchio, pregando Dio: chiede perdono per i suoi nemici, che non sanno quello che fanno; chiede a Gesù pietà per sé; implora dalla Madonna assistenza. Sul povero cappuccino cadono colpi di scure e lame di spade. I feroci calvinisti sfogata tutta la loro rabbia, s'allontanano, lasciando a terra l'ucciso, il martire. Sono circa le 11 del mattino. Padre Fedele contava 44 anni.

Dieci anni prima, quando indossò l'abito cappuccino, il maestro di noviziato padre Angelo Visconti da Milano, prendendo lo spunto dal nuovo nome impostogli « Fra Fedele », aveva iniziato il discorso con il versetto dell'Apocalisse: Sii fedele sino alla morte, e ti darò la corona della vita (Ap 2,10). Padre Fedele, in una pozza di sangue aveva mantenuto la consegna: fedele, sino alla morte.

Il giorno successivo, festa di san Marco, il sagrestano Giovanni seppellisce quello che resta del cadavere. Mentre la testa del martire nell'ottobre del 1622 viene esumata e portata nella chiesa dei cappuccini di Feldkirch, il resto del corpo è solennemente tumulato nella cripta del duomo di Coira il 5 novembre dello stesso anno.

Beatificato da Benedetto XIII il 24 marzo 1729 è canonizzato da Benedetto XIV il 29 giugno del 1746. Il 16 febbraio del 1771 la memoria liturgica di San Fedele da Sigmaringen (fissata al 24 aprile) è estesa alla Chiesa universale. È patrono della regione di Hohenzollern e dei giuristi.

MEMORIA 24 APRILE



Preghiera a San Fedele

*O Padre,
che al tuo sacerdote San Fedele, ardente di carità,
hai dato la grazia di testimoniare con il sangue
l'annunzio missionario del Vangelo,
per sua intercessione concedi anche a noi
di essere radicati e fondati nell'amore di Cristo,
per conoscere la gloria del Signore risorto.
Egli è Dio, e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.*

SAN BONIFACIO VESCOVO E MARTIRE

Il 5 giugno si festeggia San Bonifacio, vescovo e martire, che oltre ad essere uno dei santi amati da Dio è anche un benemerito nella storia di Europa, perché senza il suo zelo missionario il regno di Carlo Magno non avrebbe avuto le solide basi su cui si poggiò, e che lo rese possibile.

Bonifacio era un monaco anglosassone, nato verso il 672 a Crediodunum, nell'Inghilterra sud-occidentale; il suo nome era Vinfrido.

Il fanciullo crebbe da subito nel timor di Dio, e quando un giorno due viandanti, giunti nella casa dei suoi genitori, gli parlarono della bellezza di dedicare la vita al Signore, egli concepì nel suo cuore la vocazione alla vita monastica. Dapprima suo padre si oppose, perché come ogni padre riponeva molte speranze su quel figlio; alla fine però l'uomo si convinse che la strada migliore per suo figlio era seguire la chiamata di Dio.

Wilfrido entrò nel monastero di Exter, e dimostrò subito di avere una vivace intelligenza. Studiò latino, greco ed ebraico per meglio comprendere le Sacre Scritture, ed impartiva lezioni anche ai suoi confratelli. Nel 710 venne ordinato sacerdote, e vista l'alta stima di cui godeva tra i suoi superiori, per lui si sarebbe potuta aprire una carriera prospera in seno alla chiesa inglese.

Appena pochi decenni prima gli Angli avevano accettato il battesimo, ricevuto da alcuni monaci italiani mandati sull'isola dal papa san Gregorio Magno. E già nel giro di pochi anni è un fiorire di monasteri. In questi decenni così si comunica la fede e si battezzano interi popoli. Non si hanno strategie pastorali, né si imbastiscono dialoghi ecumenici, nessuno si pone problemi di «inculturazione». Partono gruppi di monaci che impiantano le loro comunità (a rischio del martirio)

ed è la forza della fede di questi uomini e di queste comunità monastiche che colpisce i re e i popoli.

I monaci non solo edificano monasteri e impiantano «aziende agricole». Mentre le terre d'Europa sono in mano alle tribù barbariche il giovane Winfrido trova nel monastero uomini innamorati di Dio e appassionati a tutto ciò che è vero e bello. La musica, le antiche opere letterarie del mondo classico, persino la scienza della medicina. In questo fervore culturale lo stesso Winfrido diventa insegnante di grammatica, autore di trattati ed addirittura di poesie. Quel giovane Winfrido appassionato di letteratura e di poesia nell'abbazia, è lo stesso che traverserà in lungo e in largo l'Europa (e allora non vi erano né strade, né mezzi di locomozione, ma solo foreste selvagge e territori pericolosi), che sfiderà le tribù germaniche abbattendo nel 723, a Gheismar, la quercia sacra al dio Thor e costruendo, con quel legno, una cappella dedicata a san Pietro.

Ma Wilfrido aveva spirito missionario, e il 15 maggio del 719 incontra, a Roma, papa Gregorio II che già da tempo voleva portare l'annuncio di Cristo nella terra dei germani. Il Papa gli affida la missione fra i pagani della Frisia, l'odierna Olanda, e gli mette per iscritto una quantità di raccomandazioni: soprattutto gli chiede di tenerlo sempre informato e far ricorso al Papa nei casi difficili, e di amministrare i sacramenti secondo la liturgia romana. Da questo momento Winfrido prende il nome di un martire romano: Bonifacio.

Bonifacio rimase fino al 721 tra i Frisoni; quindi, l'anno successivo, passò ad evangelizzare l'Assia. Lo troviamo a predicare in Assia e in Turingia dove battezza migliaia di pagani e riporta alla fede della Chiesa molti cristiani che erano tornati ai vecchi culti.

E in quello stesso anno, venuto per la seconda volta a Roma, prestò a Gregorio II un giuramento di fedeltà e fu consacrato vescovo missionario (senza sede fissa).

Bonifacio adesso è ufficialmente legato del Papa. Il Papa a sua volta gli affida di nuovo una quantità di lettere: per principi, per vescovi e soprattutto per Carlo Martello, invitato dal successore di Pietro ad aiutare l'opera del monaco anglico in terra germanica. Neanche Carlo però poteva ridurre l'opposizione del clero franco a Bonifacio. Lo trattavano da intruso. Ma Bonifacio sapeva su chi contare: prima di tutto sul Papa, che nel 732 lo volle consacrare arcivescovo, conferendogli il potere di consacrare vescovi sulla riva destra del Reno. E poi sui suoi amici; nei monasteri della sua terra d'origine non solo si pregava per la sua missione, non solo si mandavano aiuti materiali. Alla prima richiesta di Bonifacio, molti gruppi di giovani e ragazze affluiscono nelle sue «terre di conquista» per aiutarlo, impiantando decine di monasteri. Solo pochi sono i nomi a noi noti di queste straordinarie compagnie di giovani, che intraprendono il «santo pellegrinaggio», infiammati di amore per Cristo e di affetto per Bonifacio.

Si conosce Viboldino, a cui viene affidato il monastero di San Michele a Ohrdruff vicino a Gotha. E poi i due fratelli Willibald e Wunibald. La loro sorella Valburga, insieme ad altre ragazze straordinarie, come Lioba (ricordata anche per la sua bellezza, la sua cultura), Tecla e Cunetrude.

Sono piccoli frammenti di un'umanità prorompente. Ma certo solo il cristianesimo poteva produrre rivoluzioni di questo genere: giovani ragazze coltissime, brillanti, che partono dalla loro terra per guidare, sul continente, decine di monasteri in terre barbariche. Tutti furono proclamati santi dalla Chiesa. Mai si era visto uno spettacolo simile.

Passato a evangelizzare l'Assia e la Turingia, si munì di lettere commendatizie di Carlo Martello e iniziò l'opera, dando una dimostrazione dell'impotenza degli dei pagani: abbatté la quercia di Donar nei pressi di Geismar e con quel legno costruì una piccola chiesa in onore di s. Pietro. Costruì egualmente abbazie in Turingia, facendone centri di cultura cristiana, punti d'irradiazione missionaria e vivai per il clero locale. L'abbazia prediletta di Bonifacio fu Fulda nel

Buchenwald (744), divenuto un modello di abbazia tedesca sull'esempio di Montecassino.

Nel 738-39, Bonifacio intraprese un terzo viaggio a Roma, dove si incontrò con Gregorio III (731-41) da cui ricevette il pallio arcivescovile, con l'autorità di consacrare vescovi per il territorio delle missioni nel regno franco-orientale (Austrasia: Frisia, Assia e Turingia, 732). Mise così a punto il programma per il lavoro missionario successivo: l'organizzazione ecclesiastica nei territori dove aveva completato l'opera di evangelizzazione e la conversione degli ultimi pagani.

Potè tuttavia erigere nuove diocesi, solo dopo la morte di Carlo Martello (741), e lo fece sotto il patrocinio di Carlomanno (primogenito di Carlo Martello) e di suo fratello Pipino III. Fino a quel tempo infatti la chiesa franca era completamente libera da Roma, ossia del tutto staccata dalla cattolicità ed in pessime condizioni morali. Bonifacio, quale primo passo, fece prestare un giuramento di fedeltà al Papa da parte dei vescovi di questa provincia riuniti per il primo concilio franco-orientale dell'anno 743. Questo sinodo, detto Concilium Germanicum, era stato convocato da Carlomanno il quale poi conferì alle stesse risoluzioni forza di legge, pubblicandole.

Bonifacio viene insediato come vescovo a Magonza. Nel 744, proseguendo nella fondazione di monasteri, costruisce l'abbazia di Fulda, che diventerà per secoli il cuore della fede cattolica in terra germanica. Gli intrighi del clero franco, scatenati periodicamente, inflissero a Bonifacio umiliazioni e sconfitte. Vi è tuttavia chi sostiene che proprio lui ebbe una parte di primo piano nella consacrazione a re dei Franchi di Pipino, a Soissons, nel 751. Un episodio cruciale della storia, con il quale nasce il Medioevo cristiano.

Siamo nel 753, Bonifacio è già vecchio. Lascia la diocesi di Magonza al più giovane Lullo, si assicura della salda e buona salute dei suoi monasteri dei suoi monaci e delle sue monache, fa preparare i suoi libri in una cesta e stavolta assieme alle sue cose da viaggio fa porre anche un sudario.

Vuol combattere la sua battaglia incompiuta, il battesimo della Sassonia. Le notizie sugli ultimi mesi di Bonifacio sono scarse; arriva in Frisia per portare a termine il battesimo di quella terra, rimasto incompiuto per la morte di Willibrord. È insieme con una cinquantina di compagni. Scendono il Reno su una piccola flotta di barche e quando sbarcano hanno di fronte a loro le popolazioni ancora pagane a est dello Zuiderzee.

È la primavera del 755. Il 5 giugno una gran folla di uomini, convertiti da Bonifacio, raccolta vicino a Dokkum, si prepara a ricevere il sacramento della cresima. Ma improvvisamente piomba su di loro un'orda di banditi. Bonifacio fa appena in tempo a incoraggiare i suoi che viene raggiunto da un colpo di spada. I suoi 52 compagni vengono massacrati come lui. Lullo riuscì a far portare e seppellire il suo corpo a Fulda, con'egli desiderava. Ma Bonifacio non solo ha battezzato quel popolo: ha indissolubilmente ancorato alla guida di Pietro le Chiese d'Europa. Un pastore vero, che poteva scrivere: «Non mercenari che fuggono il lupo, ma pastori fedeli, attenti al gregge di Cristo».

La “ligatio romana”

Bonifacio fu un monaco pellegrino e un missionario così come lo erano stati s. Colombano e s. Villibrodo e tanti altri monaci pellegrini- ma a differenza di costoro egli fu soprattutto un riformatore. I maggiori ostacoli tuttavia li trovò nell'opera di riforma. Gli resistettero in primo luogo alcuni vescovi franchi residenti, per lo più sposati e attaccati al denaro. Ma nel sinodo tenuto nel 747 Bonifacio poteva annunciare dai vescovi franchi "che essi avevano deciso di mantenere ben salda l'unità con la chiesa romana e la sottomissione ad essa". Egli assicurò l'unità di una patria e di una civiltà, dando loro omogeneità di costumi, istituzioni. Nei confronti di Roma, in qualità di Legato del papa, operò una legatio romana; in quanto primate sigillò l'unione definitiva della chiesa franca con la regalità, segnando così un indirizzo che rimase poi, per secoli, identico e da cui scaturirono

lo stato guerriero clericale, lo splendore della Chiesa e con essi la civiltà del Medioevo.

Merito dunque di Bonifacio se il regno franco divenne il centro di integrazione di una unità occidentale; da qui l'importanza del suo lavoro. Alla morte di Bonifacio (ucciso in Frisia nel 754 all'età di 80 anni dove si era recato insieme a 52 compagni per compiere l'ultima missione) v'era un solo popolo germanico rimasto ancora pagano, quello dei Sassoni, fra l'Elba e il Reno.

I Sassoni che, alla morte di s. Bonifacio, erano rimasti ancora pagani, furono conquistati, dopo una guerra di oltre trenta anni, da Carlo Magno, che procedette alla loro conversione forzata: fu una missione condotta con la spada, poiché non si riteneva possibile fondere in un unico popolo Franchi e Sassoni senza la comunione di fede. Il territorio conquistato venne organizzato dal punto di vista ecclesiastico, elevando a diocesi una serie di territori missionari; mentre il lavoro educativo e culturale della Chiesa fu poi proseguito da monasteri maschili e femminili.

La conquista e la conversione della Sassonia al cristianesimo rese possibile la creazione di un regno tedesco unitario. Dopo un secolo i Sassoni erano alla testa di tutte le varie stirpe tedesche. Capostipite della Casa imperiale di Sassonia è s. Matilde, moglie di Enrico I. La conversione dei Germani al Cristianesimo e la loro incorporazione alla Chiesa cattolica durò così circa otto secoli. La fede cattolica fu il primo vincolo d'unione fra i Latini e le stirpi germaniche dandando in queste la coscienza di appartenere alla comunità dei popoli. Ruolo della Chiesa fu quello di mediare una civiltà superiore divenendo anche fermento di un insospettato progresso culturale. I Germani assorbirono quanto di nuovo veniva loro offerto e lo elaborarono secondo le caratteristiche della loro stirpe. Messaggio cristiano, dinamismo germanico e tradizione romana crearono lo Stato medievale.

BENEDETTO XVI
UDIENZA GENERALE

Piazza San Pietro
Mercoledì, 11 marzo 2009
San Bonifacio

Cari fratelli e sorelle,

oggi ci soffermiamo su un grande missionario dell'VIII secolo, che ha diffuso il cristianesimo nell'Europa centrale, proprio anche nella mia patria: san Bonifacio, passato alla storia come l'«apostolo dei Germani». Possediamo non poche notizie sulla sua vita grazie alla diligenza dei suoi biografi: nacque da una famiglia anglosassone nel Wessex attorno al 675 e fu battezzato col nome di Winfrido. Entrò molto giovane in monastero, attratto dall'ideale monastico. Possedendo notevoli capacità intellettuali, sembrava avviato ad una tranquilla e brillante carriera di studioso: divenne insegnante di grammatica latina, scrisse alcuni trattati, compose anche varie poesie in latino. Ordinato sacerdote all'età di circa trent'anni, si sentì chiamato all'apostolato tra i pagani del continente. La Gran Bretagna, sua terra, evangelizzata appena cent'anni prima dai Benedettini guidati da sant'Agostino, mostrava una fede così solida e una carità così ardente da inviare missionari nell'Europa centrale per annunziarvi il Vangelo. Nel 716 Winfrido con alcuni compagni si recò in Frisia (l'odierna Olanda), ma si scontrò con l'opposizione del capo locale e il tentativo di evangelizzazione fallì. Tornato in patria, non si perse d'animo, e due anni dopo si recò a Roma per parlare col Papa Gregorio II ed averne direttive. Il Papa, secondo il racconto di un biografo, lo accolse «col viso sorridente e lo sguardo pieno di dolcezza», e nei giorni seguenti tenne con lui «colloqui importanti» (Willibaldo, Vita S. Bonifatii, ed. Levison, pp.

13-14) e infine, dopo avergli imposto il nuovo nome di *Bonifacio*, gli affidò con lettere ufficiali la missione di predicare il Vangelo fra i popoli della Germania.

Confortato e sostenuto dall'appoggio del Papa, *Bonifacio* si impegnò nella predicazione del Vangelo in quelle regioni, lottando contro i culti pagani e rafforzando le basi della moralità umana e cristiana. Con grande senso del dovere egli scriveva in una delle sue lettere: «Stiamo saldi nella lotta nel giorno del Signore, poiché sono giunti giorni di afflizione e miseria... Non siamo cani muti, né osservatori taciturni, né mercenari che fuggono davanti ai lupi! Siamo invece Pastori solerti che vegliano sul gregge di Cristo, che annunciano alle persone importanti e a quelle comuni, ai ricchi e ai poveri la volontà di Dio... nei tempi opportuni e non opportuni...» (*Epistulae*, 3,352.354: MGH). Con la sua attività instancabile, con le sue doti organizzative, con il suo carattere duttile e amabile nonostante la fermezza, *Bonifacio* ottenne grandi risultati. Il Papa allora «dichiarò che voleva imporgli la dignità episcopale, perché così potesse con maggiore determinazione correggere e riportare sulla via della verità gli erranti, si sentisse sostenuto dalla maggiore autorità della dignità apostolica e fosse tanto più accetto a tutti nell'ufficio della predicazione quanto più appariva che per questo motivo era stato ordinato dall'apostolico presule» (*Otloho, Vita S. Bonifatii*, ed. Levison, lib. I, p. 127).

Fu lo stesso Sommo Pontefice a consacrare «Vescovo regionale» - cioè per tutta la Germania - *Bonifacio*, il quale riprese poi le sue fatiche apostoliche nei territori a lui affidati ed estese la sua azione anche alla Chiesa della Gallia: con grande prudenza restaurò la disciplina ecclesiastica, indisse vari sinodi per garantire l'autorità dei sacri canoni, rafforzò la necessaria comunione col Romano Pontefice: un punto che gli stava particolarmente a cuore. Anche i successori del Papa Gregorio II lo ebbero in altissima considerazione: Gregorio III lo nominò arcivescovo di tutte le tribù germaniche, gli inviò il pallio e gli diede facoltà di organizzare la gerarchia ecclesiastica in quelle regioni (cf *Epist. 28: S. Bonifatii Epistulae*, ed. Tangl, Berolini 1916); Papa Zaccaria ne confermò l'ufficio e ne lodò

l'impegno (cfr Epist. 51, 57, 58, 60, 68, 77, 80, 86, 87, 89: op. cit.); Papa Stefano III, appena eletto, ricevette da lui una lettera, con cui gli esprimeva il suo filiale ossequio (cfr Epist. 108: op. cit.).

Il grande Vescovo, oltre a questo lavoro di evangelizzazione e di organizzazione della Chiesa mediante la fondazione di diocesi e la celebrazione di Sinodi, non mancò di favorire la fondazione di vari monasteri, maschili e femminili, perché fossero come un faro per l'irradiazione della fede e della cultura umana e cristiana nel territorio. Dai cenobi benedettini della sua patria aveva chiamato monaci e monache che gli prestarono un validissimo e prezioso aiuto nel compito di annunciare il Vangelo e di diffondere le scienze umane e le arti tra le popolazioni. Egli infatti giustamente riteneva che il lavoro per il Vangelo dovesse essere anche lavoro per una vera cultura umana. Soprattutto il monastero di Fulda - fondato verso il 743 - fu il cuore e il centro di irradiazione della spiritualità e della cultura religiosa: ivi i monaci, nella preghiera, nel lavoro e nella penitenza, si sforzavano di tendere alla santità, si formavano nello studio delle discipline sacre e profane, si preparavano per l'annuncio del Vangelo, per essere missionari. Per merito dunque di Bonifacio, dei suoi monaci e delle sue monache - anche le donne hanno avuto una parte molto importante in quest'opera di evangelizzazione - fiorì anche quella cultura umana che è inseparabile dalla fede e ne rivela la bellezza. Lo stesso Bonifacio ci ha lasciato significative opere intellettuali. Anzitutto il suo copioso epistolario, in cui lettere pastorali si alternano a lettere ufficiali e ad altre di carattere privato, che svelano fatti sociali e soprattutto il suo ricco temperamento umano e la sua profonda fede. Compose anche un trattato di Ars grammatica, in cui spiegava declinazioni, verbi, sintassi della lingua latina, ma che per lui diventava anche uno strumento per diffondere la fede e la cultura. Gli si attribuiscono pure una Ars metrica, cioè un'introduzione a come fare poesia, e varie composizioni poetiche e infine una collezione di 15 sermoni.

Sebbene fosse già avanzato negli anni, - era vicino agli 80 - si preparò ad una nuova missione evangelizzatrice: con una cinquantina di monaci fece ritorno in Frisia dove aveva iniziato la sua opera. Quasi presago della morte imminente, alludendo al viaggio della vita, scriveva al discepolo e successore nella sede di Magonza, il Vescovo Lullo: «Io desidero condurre a termine il proposito di questo viaggio; non posso in alcun modo rinunciare al desiderio di partire. È vicino il giorno della mia fine e si approssima il tempo della mia morte; deposta la salma mortale, salirò all'eterno premio. Ma tu, figlio carissimo, richiama senza posa il popolo dal ginepraio dell'errore, compi l'edificazione della già iniziata basilica di Fulda e ivi deporrai il mio corpo invecchiato per lunghi anni di vita» (Willibaldo, Vita S. Bonifatii, ed. cit., p. 46). Mentre stava iniziando la celebrazione della Messa a Dokkum (nell'odierna Olanda settentrionale), il 5 giugno del 754 fu assalito da una banda di pagani. Egli, fattosi avanti con fronte serena, «vietò ai suoi di combattere dicendo: "Cessate, figliuoli, dai combattimenti, abbandonate la guerra, poiché la testimonianza della Scrittura ci ammonisce di non rendere male per male, ma bene per male. Ecco il giorno da tempo desiderato, ecco che il tempo della nostra fine è venuto; coraggio nel Signore!"» (Ibid. pp. 49-50). Furono le ultime sue parole prima di cadere sotto i colpi degli aggressori. Le spoglie del Vescovo martire furono poi portate nel monastero di Fulda, ove ricevettero degna sepoltura. Già uno dei suoi primi biografi si esprime su di lui con questo giudizio: «Il santo Vescovo Bonifacio può dirsi padre di tutti gli abitanti della Germania, perché per primo li ha generati a Cristo con la parola della sua santa predicazione, li ha confermati con l'esempio, e infine ha dato per essi la vita, carità questa di cui non può darsi maggiore» (Otloho, Vita S. Bonifatii, ed. cit., lib. I, p. 158).

*A distanza di secoli, quale messaggio possiamo noi oggi raccogliere dall'insegnamento e dalla prodigiosa attività di questo grande missionario e martire? **Una prima evidenza** si impone a chi accosta Bonifacio: la centralità della Parola di Dio, vissuta e interpretata nella fede della Chiesa, Parola che egli visse, predicò e*

testimoniò fino al dono supremo di sé nel martirio. Era talmente appassionato della Parola di Dio da sentire l'urgenza e il dovere di portarla agli altri, anche a proprio personale rischio. Su di essa poggiava quella fede alla cui diffusione si era solennemente impegnato al momento della sua consacrazione episcopale: «Io professo integralmente la purità della santa fede cattolica e con l'aiuto di Dio voglio restare nell'unità di questa fede, nella quale senza alcun dubbio sta tutta la salvezza dei cristiani». (Epist. 12, in *S. Bonifatii Epistolae*, ed. cit., p. 29). **La seconda evidenza**, molto importante, che emerge dalla vita di Bonifacio è la sua fedele comunione con la Sede Apostolica, che era un punto fermo e centrale del suo lavoro di missionario, egli sempre conservò tale comunione come regola della sua missione e la lasciò quasi come suo testamento. In una lettera a Papa Zaccaria affermava: «Io non cesso mai d'invitare e di sottoporre all'obbedienza della Sede Apostolica coloro che vogliono restare nella fede cattolica e nell'unità della Chiesa romana e tutti coloro che in questa mia missione Dio mi dà come uditori e discepoli» (Epist. 50: in *ibid.* p. 81). Frutto di questo impegno fu il saldo spirito di coesione intorno al Successore di Pietro che Bonifacio trasmise alle Chiese del suo territorio di missione, congiungendo con Roma l'Inghilterra, la Germania, la Francia e contribuendo così in misura determinante a porre quelle radici cristiane dell'Europa che avrebbero prodotto fecondi frutti nei secoli successivi. **Per una terza caratteristica** Bonifacio si raccomanda alla nostra attenzione: egli promosse l'incontro tra la cultura romano-cristiana e la cultura germanica. Sapeva infatti che umanizzare ed evangelizzare la cultura era parte integrante della sua missione di Vescovo. Trasmettendo l'antico patrimonio di valori cristiani, egli innestò nelle popolazioni germaniche un nuovo stile di vita più umano, grazie al quale venivano meglio rispettati i diritti inalienabili della persona. Da autentico figlio di san Benedetto, egli seppe unire preghiera e lavoro (manuale e intellettuale), penna e aratro.

La testimonianza coraggiosa di Bonifacio è un invito per tutti noi ad accogliere nella nostra vita la parola di Dio come punto di riferimento essenziale, ad amare appassionatamente la Chiesa, a sentirci corresponsabili del suo futuro, a cercarne l'unità attorno al successore di Pietro. Allo stesso tempo, egli ci ricorda che il cristianesimo, favorendo la diffusione della cultura, promuove il progresso dell'uomo. Sta a noi, ora, essere all'altezza di un così prestigioso patrimonio e farlo fruttificare a vantaggio delle generazioni che verranno.

Mi impressiona sempre questo suo zelo ardente per il Vangelo: a quarant'anni esce da una vita monastica bella e fruttuosa, da una vita di monaco e di professore per annunciare il Vangelo ai semplici, ai barbari; a ottant'anni, ancora una volta, va in una zona dove prevede il suo martirio. Paragonando questa sua fede ardente, questo zelo per il Vangelo alla nostra fede così spesso tiepida e burocratizzata, vediamo cosa dobbiamo fare e come rinnovare la nostra fede, per dare in dono al nostro tempo la perla preziosa del Vangelo.

MEMORIA 5 GIUGNO



Preghiera a san Bonifacio

*San Bonifacio, nostro amico e protettore
Tu che hai lasciato ogni cosa per servire Dio
E la Chiesa, Sua sposa carissima e amata,
Tu che hai annunciato il Vangelo con le parole
E il dono della tua vita, fino al martirio,
Ottieni per noi dal Signore tutto quello che ci occorre
Per essere veri cristiani nel nostro tempo
Guidaci a non anteporre nulla all'amore di Cristo
Sostieni il nostro amore per la Chiesa
Accompagna i passi della nostra conversione
Tieni lontano da noi il peccato che ci insidia
E rendici coraggiosi nell'annuncio della fede
Amen!*